



Associazione di volontariato  
Chicercatrova onlus  
Corso Peschiera 192/a  
www.chicercatrovaonline.it  
info@chicercatrovaonline.it



Movimento dell'Immacolata – MDI  
Corso Peschiera 192/a presso  
Associazione Chicercatrova  
www.movimentodellimmacolata.it  
info@movimentodellimmacolata.it

## Gruppo di approfondimento biblico

### Percorsi biblici inediti

Incontro preliminare con il Prof. Rocco Quaglia  
Docente di Psicologia Dinamica  
presso l'Università degli studi di Torino

20 gennaio 2017

#### Abbreviazioni bibliche

At	Atti
Ap	Apocalisse
2 Cor	Seconda lettera ai Corinzi
Es	Esodo
Gen	Genesi
Gv	Vangelo di Giovanni
1Gv	Prima lettera di Giovanni
Rm	Lettera ai Romani

**Nota.** Il testo biblico di riferimento è la terza edizione a cura della Conferenza Episcopale Italiana (2008).

La prima parola di Genesi è *Bereshit* (בראשית), in essa è compreso tutto il progetto di Dio. Questa parola, che noi traduciamo “In principio” può assumere molti significati in ebraico. Noi possiamo scomporla e formare due altre parole, per esempio ברית-אש (*berit esh*) che vuol dire “Patto di fuoco”. Dio fece un patto di fuoco con Abramo (Gen 15,17-18), un fuoco che non consuma e non si consuma (Es 3,2); ma fece un patto di fuoco anche a Pentecoste, con la discesa delle lingue di fuoco nell’alto solaio (At 2,3). Ora, se da *Bereshit* separiamo le prime due consonanti (b, r), noi possiamo leggere “bar”, che nella lingua delle genti, vale a dire nella lingua parlata da tutti i popoli del Medio Oriente, significa “figlio”. Troviamo così le parole “patto”, “fuoco”, e “figlio”, che da sole compendiano l’intero piano di Dio per la salvezza dell’uomo. Il *patto* parla di una relazione, il *fuoco* parla di un sacrificio, il *figlio* (*bar*), colui che è destinato a tutte le genti, parla di Gesù, che non è il Messia (in ebraico figlio è *ben*) destinato agli Ebrei (At 3,20).

Infine la parola *Bereshit* inizia con la lettera “b” (*bet*), che deriva dall’ideogramma della casa (*bait*). Troviamo così, nel progetto di Dio, l’idea della casa, o del tempio. È come se Dio, fin dal principio del principio volesse comunicare agli uomini quel che aveva in cuore di fare, vale a dire una casa, o anche tenda, nella quale abitare con gli uomini. La Bibbia si conclude, infatti, con la discesa dal cielo della Nuova Gerusalemme (la sposa), che l’angelo presenta a Giovanni, dicendo: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3).

In breve, la Bibbia narra la più grande storia d’amore, che si conclude con un convito di nozze (Ap 19,7-9); è un amore in cui lo sposo, il figlio, lascia la casa del Padre e va alla ricerca di colei che il Padre gli ha promesso, cioè Eva, venduta schiava. Per lei costruirà una nuova casa per accoglierla dopo averla liberata e purificata dal suo passato (Gv 14,2-3).

Torniamo all’inizio, alla formazione dell’uomo (Gen 1,26). Dio fa Adamo, l’uomo, a propria immagine e somiglianza, ossia capace di una relazione con Dio. Specificiamo, Dio crea l’uomo a sua immagine (Gen 1,27), e lo fa potenzialmente a sua somiglianza (Gen 5,1). Noi, infatti, non siamo, ma «saremo simili a Lui» (1Gv 3,1-2). Perché Egli possa avere intimità con noi è necessario che riceviamo una natura simile alla sua. Dio deve divinizzarci. Non chi è creato, ma soltanto chi è generato è figlio, e ha la natura del padre (Gv 1,12-13). Per fare questo Dio aveva due modi: Nel giardino dell’Eden troviamo due alberi, entrambi piantati da Dio (Gen 2,8-9): l’albero della vita e l’albero della conoscenza del bene e del male.

Chi era Adamo nel giardino? Un individuo privo di gratitudine. Adamo non conosceva Dio, il suo amore, la sua genitorialità. Adamo era come un bambino, tutto gli era dovuto in quell’utero magico che appagava ogni suo bisogno, prima ancora che egli ne avesse sentore.

L’albero della vita rappresenta la qualità delle qualità di Dio, cioè la vita stessa, nei suoi principi eterni, nella sua essenza che è precedente a ogni sua forma espressiva. Adamo, infatti, era un’espressione della vita, ma non aveva vita in sé. Doveva fare l’esperienza che Gesù ci invita, oggi, a fare, cioè quella di ricevere la vera vita (Gv 10,10). Ciò, tuttavia, comporta una trasformazione (2Cor 3,18). Per mangiare il frutto di quest’albero, Adamo doveva, seppure su un piano spirituale, fare un’esperienza di morte, vale a dire riconoscere, poiché creatura, la propria “mortalità” (Gen 3,22). Ciò che tratteneva Adamo dal mangiare il frutto dell’albero della vita, trattiene oggi anche noi, che abbiamo di nuovo l’opportunità di mangiare di questo frutto dall’albero della croce.

L’albero della conoscenza comporta, invece, l’esperienza della morte non soltanto spirituale ma anche fisica. «Dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gen 1,17). Dio non mette in guardia Adamo dell’esistenza di un pericolo, in realtà gli sta dicendo: «Tu sei mortale, hai bisogno di mangiare dell’albero della vita, poi potrai mangiare anche di questo frutto». Dio con il suo “No!” comunica ad Adamo sia il suo limite, sia un limite da non travalicare. Quel “No!” di Dio è stato variamente inteso dai sapienti secondo il mondo; tuttavia, tutti sembrano alla fine concordare che fosse dettato dalla gelosia. Si sarebbe,

dunque, trattato di un Dio/Padre geloso dei propri privilegi, e non incline pertanto a dividerli con l'uomo/figlio. In realtà in quel "No!" era segnata la distanza che separava Adamo da Dio, e un cammino da compiere per eliminare ogni differenza tra loro. Il messaggio contenuto in questi due alberi è: la vita è un dono la conoscenza è una conquista: l'una comporta gratitudine, l'altra orgoglio.

Adamo non ha compreso, noi oggi similmente non comprendiamo il prezioso frutto della croce. Il secondo albero dà la conoscenza del bene e del male, ponendo le condizioni per un rapporto con Dio. In altre parole, l'uomo per diventare simile a Dio dovrebbe fare tutto il bene, evitare tutto il male, e nonostante questo, pagare con una vita il riscatto della propria vita, e infine, cosa impossibile per un mortale morto, sconfiggere la morte, risorgendo.

Torniamo al progetto di Dio. Se apriamo Genesi troviamo scritto «Dio creò»; Dio ha creato tante cose dal primo giorno fino al sesto giorno. Poi: «Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza'»; attenzione, non dice: «Creiamo l'uomo», dice: «facciamo l'uomo», ecco il progetto di Dio! Questo "facciamo" è al presente, è eternamente al presente, perché Dio sta facendo l'uomo ancora oggi. Dobbiamo identificare bene questo uomo: è fatto a immagine e a somiglianza di Dio, che cosa vuol dire? Dio vuol fare qualcuno che stia in relazione con Lui: nessuna cosa creata, come ho precedentemente detto, può essere in relazione con Dio; soltanto qualcuno che è generato può essere in relazione con Lui. Un uomo può costruire un robot, ma non potrà avere mai una relazione con la sua creazione: il robot creato a immagine dell'uomo, infatti, non potrà mai sentire empaticamente quel che l'uomo sente. Adamo, o l'uomo in genere, deve diventare figlio per avere una relazione con Dio, che diventa così Padre.

Approfondiamo i concetti di immagine e di somiglianza, che hanno un diverso significato. In Genesi 27 è scritto: «Dio creò l'uomo a sua immagine», ma non "crea" la somiglianza. Più avanti è scritto che creò a somiglianza, ma è da intendersi "potenzialmente a propria somiglianza", visto che saremo simili a Lui soltanto quando lo vedremo come Egli è (1Gv 3,2). Dio crea a sua immagine e potenzialmente a sua somiglianza. Vi è dunque uno sviluppo che il credente deve affrontare per diventare prima figlio e poi "come il Padre". Soltanto allora il progetto di Dio avrà termine, e la Sua opera sarà completamente compiuta. In breve, noi siamo stati creati a immagine e potenzialmente simili a Dio, cioè "capaci di Dio"; in altre parole siamo capaci di sviluppare una relazione con Lui; di entrare nel Suo progetto, collaborandovi; di avere la possibilità di interiorizzare le Sue qualità; di comprendere il Suo amore, e di rispondere amando a nostra volta. Non c'è differenza tra la condizione di Adamo, quella del neofita in Cristo e, sul piano umano, quella del neonato: ognuno è a immagine dei genitori ed è potenzialmente capace di sviluppare in sé le loro caratteristiche e qualità.

Il compito che Dio dà a sé stesso è dunque fare un uomo capace di Lui. In breve fare un essere divino come Lui. Torniamo, perciò, ad approfondire la conoscenza di Adamo. Tutto è suo, tutto gli è dato, tutto è scontato; ogni bisogno è automaticamente soddisfatto, come un bambino nel ventre della madre. Comprendiamo qualcosa della personalità di Adamo quando Dio gli porta Eva, e lui esclama: «Questa è ossa delle mie ossa e carne della mia carne», non dice: «Grazie Signore!», non ringrazia Dio. Non ha gratitudine, verso Dio. Le cose gli sono date, lui si sente onnipotente, illimitato, infinito, il suo credito è inesauribile.

Adamo è il perfetto ritratto di ogni uomo: quel che costava ad Adamo prendere il frutto dall'albero della vita, costa a noi oggi accogliere la Parola di Dio. In Adamo e in noi operano le stesse resistenze. L'uomo, in Adamo, ha scelto la via della conoscenza, Dio ci ha donato il libro della Legge, mediante il quale poter conoscere tutto il bene e tutto il male, e mediante questa conoscenza poter infine arrivare a riconoscere, come Adamo avrebbe dovuto riconoscere: «Sì, sono mortale, ho bisogno di vita eterna», e così esclamare: «Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rom 7,24).